

## SANTISSIMA TRINITÀ (A)

*Es 3,1-15* Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe  
*Rm 8,14-17* Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio  
*Gv 16,12-15* Lo Spirito della verità vi guiderà a tutta la verità

La liturgia odierna, dedicata al mistero della Unità e Trinità di Dio, si apre con il brano dell'Esodo in cui Mosè incontra il Signore nel roveto ardente e gli viene rivelato il suo impronunciabile nome (cfr. Es 3,1-15). Qui emerge soprattutto l'iniziativa del Padre, da cui sorge il disegno di salvezza. L'epistola focalizza, invece, l'azione santificante dello Spirito, guida interiore dei credenti (cfr. Rm 8,14-17). Nel brano evangelico riemergono tutti e Tre: il Cristo rivelatore, il Padre che lo ha mandato con una missione di salvezza e lo Spirito paràclito che guida alla pienezza della rivelazione (cfr. Gv 16,12-15).

Riprendiamo dalla prima lettura per evidenziare i versetti chiave secondo il metodo della lectio, che tenta di raggiungere il *secondo livello* di significato del testo biblico. Il capitolo terzo del libro dell'Esodo descrive una fase fondamentale del cammino d'Israele verso la libertà, in quanto segna l'incontro di Mosè con Dio e la rivelazione del suo nome impronunciabile. I versetti che oggi la liturgia offre come spunto di meditazione alla comunità cristiana, narrano della vocazione di Mosè nei suoi tratti salienti, ravvisabili in ogni vocazione individuale. In questo episodio si ripresentano le costanti di ogni autentica chiamata divina. Innanzitutto, va messo in evidenza il *primato dell'iniziativa di Dio*, che si mette alla ricerca dell'uomo. Questa verità perenne sarà espressa nel NT dal Maestro, quando dirà chiaramente ai suoi discepoli: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16).

Inoltre, Mosè, come i primi discepoli di Cristo, viene chiamato nel contesto del suo lavoro e della sua quotidianità (cfr. Mc 1,16.19). Il Dio di Mosè, come lo stesso Cristo, discende dunque nella vita quotidiana di ciascun uomo, muovendosi per primo alla ricerca dei suoi figli. Egli prepara e propone un dono di santità, in attesa della risposta libera dell'uomo. L'incontro con Dio non va ricercato in eventi straordinari, ma in tutte quelle circostanze quotidiane, che rappresentano un appello a vivere una determinata disposizione evangelica o virtù, occasioni che potrebbero essere sciupate per leggerezza o superficialità. Avviene così, ad esempio, che diventa motivo di ira, una circostanza che poteva essere un'occasione per imparare la pazienza o il perdono, nell'accettazione incondizionata dell'altro, nella sua diversità; o ancora, può divenire causa di tristezza e di irrigidimento, una disposizione di Dio, sgradevole alla nostra natura o alle nostre aspettative, ma che ci invita all'esercizio dell'ubbidienza.

Mosè aveva rinunciato totalmente ad ogni ministero pubblico, ad ogni servizio alla comunità umana, e si era ritirato in un ambiente protettivo e rassicurante, quale è il perimetro della vita privata. Ma Dio non vuole che egli rimanga in uno stato di ripiegamento. La divina pedagogia agisce sempre così: dopo averci umiliati, ci risollewa (cfr. Sir 4,17-18); Egli ferisce e risana (cfr. Gb 5,18). Mosè viene ferito nel suo orgoglio, ma poi viene risanato, attraverso l'incontro personale con Dio: «Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb» (v. 1). L'incontro con Dio avviene in maniera imprevista, mentre l'azione di Mosè è interamente orientata allo svolgimento dei suoi doveri: «L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto» (v. 2).

Un'altra caratteristica necessaria, per giungere all'incontro con il Signore, è la *profondità*, la capacità di concentrarsi per decodificare i messaggi di Dio. Egli, infatti, prende l'iniziativa di incontrarci, di attirarci verso di sé, in un processo corredato da segnali da leggere con la lente dello Spirito: «L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?"» (vv. 2-3). Dinanzi al segnale che Dio gli pone dinanzi, Mosè reagisce con tutta l'attenzione del suo spirito: si concentra, si avvicina, si interroga: «perché il roveto non brucia?» (*ib.*). Proprio sulla base delle domande che urgono nel suo cuore, Dio può parlargli. Chi si accosta al Signore con leggerezza, con superficialità, non coglie i suoi appelli, oppure, pur scorgendoli, non si concentra abbastanza per comprenderli. In tal modo, l'incontro con il Signore rimane un'esperienza imperfetta e incompleta. Mosè manifesta quell'acutezza e quello spirito di osservazione necessari nella ricerca del Signore. Nel Nuovo Testamento la Vergine Maria personifica in una maniera irripetibile questo aspetto del discepolato, conservando nel suo cuore tutto quello che riguarda Cristo (cfr. Lc 2,1-19), anche ciò che trascende la sua capacità di comprensione. L'Ancella del Signore conserva ogni cosa nella memoria del cuore, aspettando che la luce di Dio giunga a chiarire i suoi dubbi, e a rispondere alle sue domande. È importante, quindi, accostarsi a Dio avendo delle domande dentro, perché il Signore desidera fare luce nella nostra mente, raddrizzare i nostri pensieri verso la verità, liberarli dalla malattia della menzogna. Anche il padre putativo di Gesù, replica lo stupendo atteggiamento della sua Sposa. Dinanzi alla problematica della gravidanza inspiegabile della Vergine Maria, Giuseppe non si comporta come coloro che ricercano luci alternative nel consiglio altrui, o nella riflessione umana, ma *consulta il*

*Signore mediante la sua Parola* (cfr. Mt 1,20). Il testo biblico su cui egli si addormenta, prima di essere illuminato dall'angelo, è infatti Dt 24,1. Il carattere della profondità, viene ribadito da Cristo nella parabola del seminatore, dove significativamente tre terreni su quattro non permettono al seme della Parola di germogliare, a causa della mancanza di profondità (cfr. Mt 13,3-23).

L'incontro di Mosè con Dio possiede un'altra caratteristica degna di nota: *il Signore esige fiducia in una Parola non immediatamente dimostrabile*. Mosè riceve da Dio una promessa: «Io sarò con te» (v. 12), che al presente è priva di ogni dimostrazione verificabile e a cui egli deve aderire con tutta la forza della sua fede. Mosè nei momenti di difficoltà, e nelle apparenti smentite della Parola del Signore, si rifugerà sempre nella preghiera, e Dio interverrà in suo favore, permettendo fino ad un certo punto le persecuzioni e le umiliazioni.

Dopo avere sottolineato il primato di Dio, come condizione dell'incontro, il versetto di apertura diventa eloquente sotto un'altra angolatura: «Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb» (v. 1). Dio si rivela a Mosè sul monte. Il monte esprime simbolicamente una particolare disposizione interiore di raccoglimento, una forma di elevazione e di lontananza, un silenzio interiore portato avanti anche nel contesto delle attività quotidiane. Il cristiano, infatti, non può alienarsi nel frastuono, lasciando che il suo cuore e il suo spirito vengano occupati oltre misura dalle preoccupazioni della vita quotidiana. Mosè sarà in grado di ascoltare la parola di Dio, e di percepire la sua chiamata, proprio perché nelle sue attività quotidiane ha custodito il silenzio. Avendo creato le disposizioni dell'ascolto, il Signore rivolge al liberatore d'Israele la sua parola, chiamandolo per nome: «Mosè, Mosè!» (v. 4).

Il v. 4 sottolinea la duplice e interdipendente chiamata ad annunciare e ad ascoltare la parola di Dio, entrambe frutto di una elezione individuale. L'ascolto della Parola di salvezza non è mai un fatto casuale, ma è il punto terminale di una preparazione, che potrebbe affondare le radici in un tempo molto lontano, come accade a Mosè. In questa preparazione, il Signore ci scruta, osserva ogni minimo movimento e moto del nostro cuore: «Il Signore vide che si era avvicinato per guardare» (v. 4). I movimenti di Mosè sono come scrutati con attenzione da Dio. La parola di Dio è indirizzata a ciascuno, in un tempismo che Dio stesso ha preordinato, scrutandoci, osservandoci a lungo. Al momento opportuno: «Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!"» (v. 4).

Degna di nota è la duplice ripetizione del nome: «Mosè, Mosè!» (*ib.*), caratteristica già presente nell'autorivelazione di Dio ad Abramo: «Abramo, Abramo» (Gen 22,1). Il ripetersi del

nome, allude ad un ininterrotto processo di attrazione divina. La sua chiamata non è mai un atto istantaneo, ma implica delle tappe evolutive di crescita della personalità umana, sotto l'attrazione divina che ci chiama per nome. Inoltre, la prima parola rivolta a Mosè, non descrive qualcosa, ma è, appunto, il pronunciamento del suo nome. Infatti, il Signore, si mette in relazione con noi innanzitutto sul piano personale: ciò che gli interessa è la comunione con sé; solo in un secondo momento, emerge la prospettiva di una missione.

Inoltre, la duplice ripetizione del nome, esprime anche l'instancabile opera, con cui il Signore si china ininterrottamente sulla nostra debolezza. Infatti, la nostra natura tende all'incostanza, e abbiamo bisogno che il Signore più volte riaccenda in noi, con la sua iniziativa, le motivazioni della sequela (cfr. Gv 1,38).

Mosè risponde prontamente: «Eccomi!» (v. 4), in ebraico *hinni*. Tale espressione, nell'originale ebraico, è solitamente utilizzata per rispondere prontamente al proprio interlocutore. Qui Mosè manifesta la sua apertura alla chiamata di Dio, anche se ancora non ne conosce il contenuto.

Il v. 5 mette in luce una fondamentale disposizione, tipica di ogni servo di Dio: «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». I sandali proteggono il viandante dalle asperità del terreno e, al tempo stesso, costituiscono come uno schermo innaturale tra i piedi e il suolo terrestre. L'atto di togliersi i sandali può indicare la rinuncia alle proprie sicurezze, alla difesa artificiosa dei propri passi, per rispettare il suolo sacro. L'incontro con Dio, infatti, esige sempre una rinuncia ai meccanismi di difesa.

Al v. 6 si coglie un ulteriore insegnamento: «Mosè allora si coprì il volto». Mosè non soltanto deve rinunciare, fin da questo momento alle proprie difese, rimanendo a piedi nudi davanti a Lui, ma deve anche imparare a non pretendere di capire tutto in un solo momento, come si vede dal velo posto sul volto. Dio si rivelerà, infatti, gradualmente, tappa dopo tappa, sia a lui, che al popolo d'Israele.

Dio, nel rivelarsi a Mosè sul monte Oreb, entra nella storia, all'interno del processo di trasmissione del patrimonio di esperienza da una generazione ad un'altra: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (v. 6). Con queste parole, Dio manifesta la sua esplicita volontà di essere conosciuto ed annunciato in tutti i passaggi delle generazioni umane, per riempire di sé la vita di ciascun essere umano. Se non è Lui ad essere tramandato, come unica e vera eredità genealogica, sarà il peccato a trasferirsi da una generazione ad un'altra, con la sua forza distruttiva.

L'intervento salvifico di Dio, attraverso la chiamata di Mosè, viene motivato dal grido rivolto a Lui dal popolo oppresso, ma anche da una conoscenza previa della condizione di

sofferenza del suo popolo: «Il Signore disse: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze» (v. 7). In questo versetto la conoscenza di Dio abbraccia due dimensioni: quella del sapere divino, libero e indipendente da qualunque fonte, e quella derivante dall'invocazione della preghiera. Quest'ultima non può aggiungere nulla alla conoscenza precedente, tuttavia mette Dio nella condizione di agire in favore del suo popolo. Anche i doni più grandi che Dio possa progettare di darci, difficilmente possono raggiungerci, senza quel desiderio profondo che si fa preghiera. La preghiera non è un modo di far cambiare idea a Dio, ma è il canale attraverso cui, la volontà di Dio si realizza senza ostacoli. Più precisamente, la volontà di Dio sull'uomo si realizza, quando l'uomo *giunge a volere radicalmente, ciò che vuole Dio*. Da qui nasce la preghiera, che Dio esaudisce infallibilmente. Al v. 9 si farà riferimento, ancora una volta, al grido degli Israeliti: «Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono».

Proseguendo nella lettura del nostro testo, il v. 8 è caratterizzato da un interessante contrasto tra il paese dove scorre latte e miele, e i suoi attuali abitanti. Dice il Signore a Mosè: «Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo» (v. 8). La descrizione della terra promessa ha due poli contrapposti: da un lato essa si presenta come un paese bello e spazioso, al limite della idealizzazione, dagli ampi orizzonti, dove scorre latte e miele. Dall'altro lato in questa terra, piena di meraviglie, abitano «il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo», cioè popoli ostili, contro i quali Israele dovrà combattere continuamente. È significativo il fatto che l'ingresso nella terra promessa, non equivalga all'inizio di un tempo di pace, paragonabile alla mitica età dell'oro. Israele, dopo lo scontro con il Faraone e il suo potere assoluto, continuerà a combattere contro i nemici, che gli ostacoleranno l'ingresso nella terra promessa. Il dono di Dio, infatti, dovrà essere continuamente riconquistato, non essendo mai scontato il suo possesso. Non è difficile scorgere qui una metafora della vita cristiana, dove i doni messianici non sono mai un possesso sicuro, né ad essi si può accedere, senza un perenne combattimento.

Il v. 10 esprime la necessità di un coinvolgimento dell'uomo nel disegno di Dio, che diversamente non potrebbe realizzarsi: «Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo». Al v. 8 Dio stesso è presentato nell'atto di

discendere: «Sono sceso per liberarlo», ma in questa discesa per intervenire in favore del popolo e liberarlo dalla sua oppressione, il Signore non vuole agire da solo. Mosè è l'esecutore, o meglio, il mediatore di un'alleanza che sarà stipulata più tardi. Questa logica attraverserà l'AT e il NT: il Signore si manifesterà sempre come il liberatore dell'uomo, associando a sé in questa opera l'umanità, ciascuno secondo la sua chiamata (cfr. 1 Cor 7,7).

Il ministero di Mosè sarà accompagnato da segni di conferma da parte di Dio. A Mosè, però, non viene dato un segno di conferma assimilabile agli altri, ma la convalida divina data al servo di Dio è espressa dalle parole: «quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (v. 12). Ciò significa che il vero segno dell'opera di liberazione, *consiste nel potere servire Dio senza ostacoli*. Essere liberi da un potere tirannico, non è ancora la vera libertà promessa da Dio. Essa è molto di più, e consiste nella scomparsa degli impedimenti, umani e non umani, nel compimento della volontà di Dio. Vi saranno, però, anche segni carismatici, destinati ai non credenti (cfr. 1 Cor 14,22). Infatti, al Faraone saranno date le dieci piaghe come segni dell'opera di Dio, mentre a Mosè, e al popolo, sarà dato lo statuto dei servi di Dio, in riferimento al monte della rivelazione.

In questo medesimo contesto, Dio rivela a Mosè anche il proprio nome. La legittimazione ricevuta da Mosè, a questo punto, è duplice: da un lato egli riceve la divina convalida del servizio, dall'altro riceve la rivelazione del nome di Dio: «Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?. Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!"» (vv. 13-14), in ebraico 'ehyeh 'asher 'ehyeh. Si tratta di una definizione estremamente pregnante, che afferma la presenza efficace di Dio accanto al suo popolo, come *Colui che è accanto*, e non come gli idoli, che *non sono*. «Io sono colui che sono!» (*ib.*) è, innanzitutto, una affermazione di vicinanza; infatti, gli idoli non sono, ma hanno bisogno di essere custoditi dai loro adoratori, mentre il nome di Dio, svelato a Mosè, esprime il contrario: è Lui il custode e il protettore dei suoi adoratori. L'espressione ebraica del nome di Dio, può nondimeno essere tradotta anche in un altro modo: *Io sono Colui che voglio essere*. Da questo punto di vista, il significato del nome, andrebbe ricercato nella sovrana libertà con cui Dio si riserva di farsi conoscere e incontrare dall'uomo. Non si potrà mai schematizzare l'autorivelazione di Dio, perché nessuno può racchiuderlo dentro la capsula di categorie rigide. Per questo, i contemporanei di Gesù si disorientano dinanzi allo stesso Dio, che si manifesta nel Battista in un modo e nel Cristo terreno in un altro (cfr. Lc 7,33-34).

Il capitolo 8 dell'epistola ai Romani, che in un certo senso ne rappresenta il vertice, descrive la condizione del cristiano nella fase della sua maturità spirituale, guidato in modo permanente dallo Spirito di Dio.

Dall'evento del battesimo in poi, avvengono una serie di trasformazioni, che producono la nascita della creatura nuova. La novità più radicale, indicata dall'Apostolo, è la meraviglia dell'essere divenuti figli di Dio. Tale divina figliolanza coincide con un agire quotidiano determinato dalla spinta e dai suggerimenti dello Spirito: «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (v. 14). Al tempo stesso, affermare che sono figli di Dio, quelli che sono guidati dallo Spirito, equivale a dire che al centro direttivo della persona si colloca lo Spirito Santo, quando viene accolto con docilità. Ma quando non è lo Spirito a guidare i nostri passi, possiamo cadere sotto l'influsso di qualche altra forza, che riesca a soverchiare le nostre umane energie. Sotto questo aspetto, la vita secondo lo Spirito è la massima esperienza di libertà, in quanto, guidati da Lui, non siamo più soggetti ad alcun potere straniero: se lo Spirito si è regalmente insediato nel nostro cuore, tutti gli altri pretendenti mollano la presa. Non c'è, insomma, più alcuna forza capace di condizionarci, perché lo Spirito di Dio è più grande di tutti. Dall'altro lato, dobbiamo essere consapevoli che nessun uomo, da solo, è in grado di dirigere i suoi pensieri, senza interferenze di sorta. In realtà, la forza magnetica, che le tentazioni possono esercitare sui nostri pensieri, è molto grande, come si vede dal racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto. Ad ogni modo, al cristiano vengono offerti dei criteri inconfondibili, per discernere da quale spirito è spinto; Paolo ne fornisce un elenco di massima in Gal 5,22. Il discernimento è però un argomento molto vasto che non possiamo trattare qui. Seguendo il testo odierno, possiamo dire che, nel momento in cui lo Spirito di Dio diventa l'unica guida del credente, il Maestro interiore si pone al centro direttivo del pensiero e della volontà, e solo con questa condizione si realizza in pienezza la divina figliolanza (cfr. v. 14). Questo significa che *il fatto stesso di avere dentro di sé dei sentimenti filiali verso Dio, è prova della presenza dello Spirito Santo in noi*. La conseguenza immediata della inabitazione in noi dello Spirito di Cristo è l'eliminazione di tutti gli idoli, a cominciare dal nostro "io", che fino ad allora avevano esercitato i loro diritti di possesso sul nostro cuore. In tal modo, viene compiuta un'opera radicale di purificazione interiore. Altro segno inconfondibile della presenza dello Spirito in noi è quindi *la purezza della vita interiore*; vale a dire: quando tutti i contenuti interiori alterati (sia sentimenti che pensieri concettuali) sono stati eliminati, e quando solo l'amore e l'ottimismo cristiano regnano in noi, possiamo allora dire di essere mossi dallo Spirito Santo.

Proseguendo nella lettura del testo, viene suggerito un altro segnale della presenza dello Spirito nel cuore umano: «non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio»

(vv. 15-16). La condizione di colui che riceve lo Spirito di Dio è la liberazione da ogni forma di paura, perché lo Spirito di Dio è uno Spirito di forza, uno Spirito da figli che vivono con serenità nell'amore del Padre: «per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (v. 15). La paura è la condizione di chi sta sotto il dominio del male: egli non potrà mai sentirsi al sicuro, avendo il nemico in casa. I sentimenti ricorrenti, in tal caso, sono: il pessimismo, la sfiducia, l'interpretazione malevola e negativa di ogni evento o gesto altrui, la mancanza di perdono, la convinzione che l'amore non esista. La sintesi di tutte queste cose genera, infine, la paura.

Il testo si conclude con un enunciato sulla sofferenza, che offre un ulteriore criterio per riconoscere quale spirito si trovi al centro direttivo della nostra personalità. Quando lo Spirito di Dio si sostituisce alle varie forze, che possono muovere la persona umana, il rapporto con la propria sofferenza cambia sostanzialmente. Finché l'uomo è dominato dal proprio "io", è portato a fuggire in tutti i modi, e a tutti i costi, qualunque forma di disagio o di mortificazione, tanto del corpo che della mente. Al contrario, la novità dell'uomo abitato dalla pienezza dello Spirito Santo si vede nel cambiamento radicale del rapporto con il dolore, e con tutto ciò che mortifica la sensibilità umana: l'uomo di Dio percepisce il dolore come una tappa obbligatoria della propria maturazione, secondo il modello del Maestro: come Cristo è disceso nella sofferenza, così il cristiano incontra Cristo nel mistero della croce, cioè nell'abbassamento del dolore e dell'umiliazione. La gloria incorruttibile del Regno non si raggiunge se non attraverso la Pasqua di Gesù. Anche la croce fa parte dell'eredità dei figli: «se siamo figli, siamo anche eredi» (v. 17), appunto eredi della gloria, in virtù di una partecipazione precedente alle sofferenze di Cristo: «coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (v. 17). Chi è abitato dallo Spirito di Cristo, vive la propria vita terrena con gli stessi sentimenti di Cristo, e per questo stabilisce, nei confronti del dolore, un rapporto totalmente nuovo rispetto a quello suggerito dalla logica dell'egoismo. Per lui, ogni esperienza di mortificazione, o di privazione di ciò che è dovuto, è *una esperienza di libertà*, perché ogni volta che l'io umano è colpito, si spezzano i legami del vecchio uomo con il male. In più, si ha l'occasione di essere cristiani, cioè di fidarsi della bontà di Dio, che sembra tacere dinanzi alla prevalenza dei malvagi; si ha l'occasione di perdonare il prossimo, togliendo i documenti dell'accusa dalla scrivania di Gesù Cristo. Per questo chi ha lo Spirito di Dio sente, nell'esperienza del dolore, il gusto di una vita nuova, mentre quella vecchia va morendo. È, insomma, il mistero pasquale che si replica nella vita del credente.

Va notato, infine, come l'Apostolo parli, a questo proposito, non di sofferenza in generale, bensì della sofferenza *di Cristo*: «se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze» (v. 17). L'esperienza del dolore, attraversata dal credente, ha un valore salvifico in



quanto è la sofferenza personale di Gesù. Vale a dire: *la consegna della propria vita alla signoria di Gesù Cristo, comporta una comunione totale con Lui*. In virtù di tale comunione, tutto ciò che si possiede, si possiede in comune con Cristo: tutto ciò che è suo diventa nostro, e tutto ciò che è nostro diventa suo. Sulla base di questo principio, il Cristo risorto, nell'esercizio del suo sacerdozio celeste, può offrire al Padre le nostre opere e le nostre sofferenze come se fossero sue. Così, Cristo agisce in noi, in noi soffre, prega, ubbidisce, serve, predica, libera, guarisce; in una parola: ama.

Il brano evangelico ci riconduce ai discorsi di Gesù nel contesto dell'ultima cena, dopo l'uscita di Giuda: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12). Questa frase di Gesù, se si prende e si legge da sola, offre parecchie possibilità di fraintendimento. Sembra quasi che Gesù non abbia detto tutto, nei suoi tre anni di ministero pubblico. Per di più, si tratta di "molte cose", che Egli dovrebbe ancora dire. Tenendo conto, però, di altre frasi di Gesù, occorre ridimensionare alquanto questa superficiale impressione. Prima di tutto, dobbiamo ricordare cosa egli aveva detto in Gv 15,15: «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi». Vale a dire: Cristo ha trasmesso ai suoi discepoli *tutto* ciò che doveva. Inoltre, al v. 13, non parla di una verità *nuova*, ma di una verità *piena*. Anzi, lo Spirito "prenderà del mio" (cfr. Gv 16,14-15), ossia dall'insegnamento che Cristo *ha già dato*. Potremmo riformulare la promessa di Gesù in questi termini: il messaggio che Egli ha affidato alla memoria dei discepoli, ha delle conseguenze che essi non hanno ancora tratto, e neppure lo potrebbero, senza l'aiuto dello Spirito paràclito. Per ben due volte, Giovanni annota che i discepoli compresero qualcosa solo dopo la morte di Cristo: a proposito del Tempio, che Cristo avrebbe riedificato in tre giorni: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (Gv 2,22); e a proposito dell'umile ingresso di Gesù in Gerusalemme: «I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte» (Gv 12,16). È chiaro, allora, che lo Spirito illumina l'intelligenza dei discepoli e li conduce alla piena comprensione di realtà, che i ragionamenti umani non sono capaci di raggiungere. La vita e l'insegnamento di Gesù sono, in sostanza, nella loro vera essenza incomprensibili alla mente umana, lasciata alle sole risorse del lume naturale della ragione. Lo Spirito non comunica, quindi, una verità diversa da quella che riguarda Cristo stesso, e in questo senso si dice che il Paràclito "prende del suo", e ce lo annunzia.

Il Paràclito darà, inoltre, una certa cognizione delle cose future (cfr. Gv 16,13). Qui si potrebbe vedere un'allusione al carisma della profezia, che arricchisce la comunità cristiana e talvolta ne indica anche le piste; ricordiamo, a questo proposito, la comunità descritta dagli Atti, col suo profeta Agabo (cfr. At 11,28) e con i suoi incontri di preghiera, durante i quali lo Spirito dona delle preziose indicazioni, come, ad esempio, la scelta e la missione di Barnaba e Paolo (cfr. At 13,2). Mentre Gesù sta parlando ai Dodici, durante l'ultima cena, è ovvio che essi sono ancora ignari di tutto questo. La Chiesa si sviluppa nella storia e, nella storia, ogni secolo presenta nuove sfide e nuove problematiche. Gli Apostoli non possono ancora portare il peso del futuro, ma ogni generazione porterà il *suo* peso storico, e sarà in grado di farlo nella forza dello Spirito di Dio. Così, il Paraclito glorificherà il Cristo, prolungando nei secoli la sua opera di Maestro. Egli attinge a Cristo, e ciò equivale ad attingere al Padre. La Rivelazione prende l'avvio dal Padre e ciò che si rivela non è cosa diversa dal Figlio, poiché l'autorivelazione del Figlio, coincide con l'esatta rivelazione del Padre. Il Padre e il Figlio hanno in comune la medesima pienezza, alla quale lo Spirito attinge, per comunicarla alla Chiesa.